

&gt;&gt;&gt;&gt; saggi e dibattiti

*Ricordi*

# Quando entrammo nel G7

&gt;&gt;&gt;&gt; Antonio Badini

**N**ella incertezza che grava sull'evoluzione dell'ordine mondiale mi accorgo che il mio pensiero tende spesso ad andare indietro nel tempo per attingere dai buoni ricordi speranza e fiducia. Gli analisti, da parte loro, scrutano le prospettive future ricorrendo alle "lezioni del passato", come suggerisce la politologia anglosassone: a condizione ovviamente che non si sia smarrita nel frattempo la memoria storica. Fenomeno tutt'altro che remoto, stando almeno a quello che accade nel nostro paese, portato troppo spesso a improvvisare o a "reinventare la ruota".

Per esperienza diretta posso dire in tutta onestà che l'Italia sino a tempi recenti otteneva rispetto e attenzione in campo internazionale grazie alla professionalità della sua diplomazia e ad alcuni politici di grande visione. I fatti che possono dimostrarlo sono parecchi, ma uno in particolare mi sembra rivelatore della elevata caratura di cui godeva il paese fino a tempi non remoti. Si tratta dell'iniziativa che l'Italia avviò nell'ottobre del 1985 per l'abolizione del G5, da cui eravamo assenti, affidandone le competenze al G7, di cui il nostro paese era membro.

Due circostanze vanno tenute presenti al riguardo. La prima, fu la riunione dei Ministri del Tesoro di Francia, Germania, Giappone, Regno Unito e Stati Uniti, tutti membri del G5, tenuta il 25 settembre del 1985 all'Hotel Plaza di New York con l'obiettivo di frenare un dollaro in caduta libera; la seconda, la visita a Palazzo Chigi il 21 ottobre, circa un mese dopo, del Vice Segretario di Stato John Whitehead, per rimettere nelle mani del Presidente del Consiglio, Bettino Craxi, una lettera personale di Ronald Reagan per invitarlo a partecipare ad una riunione speciale del G7 che si sarebbe tenuta il 25 ottobre, sempre a New York, in preparazione dell'incontro con Gorbaciov sul controllo dei missili nucleari a lungo raggio (Lrnm). Era la prima volta che il G7 si riuniva con all'agenda un argomento di carattere politico, che suonava di buon auspicio per la richiesta che Craxi aveva in mente di dare al consesso una maggiore accentuazione politico-strategica.

Quanto alla prima circostanza, che si guadagnò i titoli in

## L'equilibrio di uno statista

**Gennaro Acquaviva**

**T**orniamo a riproporre, con questa testimonianza di Antonio Badini, una vicenda peculiare nel rapporto tra la politica e il potere. Lo facciamo in particolare per aiutare i tanti italiani che come noi intendono rimanere saldi nel loro convincimento antico di considerare l'impegno per la buona politica come dovere civico, esercizio di virtù democratiche, luogo privilegiato per esercitare competenze e virtù. Si tratta di una vicenda di politica estera che si colloca al centro dei positivi (per l'Italia) anni '80 del secolo scorso, e intende richiamare il fatto che motore centrale dello sviluppo che allora si realizzò per la crescita del nostro paese fu l'azione di un governo autorevole e competente quale fu quello presieduto da Bettino Craxi tra il 1983 e il 1987. Esso poté svolgere allora un ruolo di rilievo anche nel sostenere ed indirizzare una lunga fase di crescita economica e sociale dell'Italia perché fu in grado di legare strettamente la sua azione con una autorevole e vincente politica estera, che culminò nella nostra entrata vittoriosa in quel vero e proprio "direttorio" mondiale che era allora divenuto il G7.

Craxi aveva per la politica estera un'autentica passione: a chi lavorava con lui ripeteva spesso che si trattava della "più alta e decisiva delle esperienze umane". Questo convincimento lo legava strettamente alla sua anima patriottica, al suo amore per l'Italia: una passionalità che, senza sforzo, si connetteva in lui con l'internazionalismo umanitario e solidale della storia culturale della sua formazione, esperienza fondante del suo credo politico. Non si trattava per Craxi di convincimenti astratti,

prima pagina della stampa estera, ricordo che telefonai subito a Walter Masera, al tempo Capo dell'Ufficio Studi della Banca d'Italia, per chiedergli se, e nel caso affermativo con quale ordine di grandezza, il nostro Istituto di emissione aveva concorso a pilotare la discesa del dollaro. Masera, con cui avevo rapporti correnti per ragioni di lavoro, mi confidò che gli interventi italiani a sostegno della valuta americana non erano stati secondi né a quelli della Francia, né a quelli del Regno Unito.

Alla fine Parigi e Londra accondiscesero alla richiesta di Washington: ma decisero di parare il colpo insistendo sulla permanenza comunque del G5 a livello dei ministri del Tesoro

Da tempo mi tenevo in contatto con Mario Sarcinelli, Direttore generale del Tesoro, nel tentativo di farmi una idea delle ragioni che, stante la creazione del G7, davano senso alla permanenza del G5 (essenzialmente – appresi – era l'esame delle questioni valutarie in relazione soprattutto alle forti e spesso erratiche oscillazioni dei cambi). La domanda era pertinente, dal momento che nella congiuntura di quel periodo assumevano ancor più importanza gli squilibri macro-economici e la *beggar-thy-neighbor policy*, la tendenza a trasferire i problemi al vicino: squilibri che erano all'origine della creazione del G7 e che erano perciò prerogativa dei Capi di governo, dato l'intreccio delle competenze tra i ministri del Tesoro, del Bilancio e del Commercio estero.

Non essendo completamente soddisfatto delle risposte che ricevevo, e alla luce delle informazioni che acquisivo dalla Banca d'Italia, mi ero fatto l'idea di una certa nostra soggezione nei riguardi della Francia e del Regno Unito, che erano i due paesi che maggiormente difendevano la perdurante utilità di riunire il vecchio G5. Ero sempre più convinto che la nostra prudenza venisse interpretata come una tacita accettazione che già il posto sul predellino, che a parer loro ci avevano consentito di occupare, fosse per noi una gratificazione, contenti “di star comunque con i grandi”.

Faccio un passo indietro, al mese di giugno del 1975. Ero a quell'epoca a Washington, quando grazie alle nostre pressanti richieste gli Stati Uniti alla fine si mossero pesantemente con i francesi per chiedere che anche l'Italia fosse invitata al suggestivo Castello di Rambouillet, ove per la prima volta, su iniziativa di Giscard d'Estaing, i “Cinque” si sarebbero riuniti a livello di Capi di Stato o di governo per trovare un ter-

o peggio superficiali e di facciata: la storia della sua vita, nel bene e nel male, sta a li a dimostrare infatti che essi hanno costantemente ispirato e mosso moltissimo di quello che fece, da giovane universitario a numero uno del suo paese, interlocutore alla pari con i grandi della terra.

Ricordo, per segnalarne la caratura, un episodio pur secondario dei suoi esordi leaderistici dedicato alla politica estera. Pochi giorni dopo essere stato inopinatamente eletto segretario del Psi, il 10 agosto del 1976, Craxi pronunciò di fronte alla Camera dei Deputati il suo primo discorso importante: era per la fiducia ad un governo Andreotti un po' particolare, perché per la prima volta dopo il 1947 in quella circostanza i voti comunisti tornavano a contare in una maggioranza di governo. Craxi era allora il giovane e inesperto segretario di un partito considerato, nell'opinione generale, alla vigilia dell'estinzione: perché la sua presenza e forza, il suo stesso insediamento nella vita e nella storia della sinistra, erano messi decisamente in forse da un Pci vincente e dominante che aveva appena preso quasi il 35% dei voti nelle elezioni. Nacque allora quel governo, democristiano per necessità ma con addosso un'ipoteca comunista di peso rilevante.

Naturalmente i rischi connessi a questa ambigua alleanza vennero allora esasperati, ed anche resi pubblici, dai nostri alleati – concorrenti dell'Occidente, francesi ed inglesi in testa. Andreotti nel suo discorso di presentazione dell'argomento quasi non parlò; al contrario Craxi concentrò questo suo intervento importante proprio su di esso: e lo fece non per difendere i comunisti - che potevano ben farlo da soli in base alla loro forza (che non vollero utilizzare perché evidentemente non erano liberi rispetto all'Urss) - ma l'autonomia del suo paese, che vedeva ingiustamente minacciata e sminuita dai comportamenti e dalle parole dei “piccoli Metternich di Portorico”, come identificò nel discorso francesi ed inglesi. Senza mezzi termini, rivolgendosi direttamente ad Andreotti, lo ammonì seccamente: “A questo mondo è servo solo chi vuole esserlo e noi abbiamo a cuore l'indipendenza della politica estera del nostro paese almeno quanto la sua libertà”.

Saranno questi i binari imprescindibili su cui collocherà costantemente la sua azione in politica estera per tutti i

reno d'intesa su come uscire dalla stagflazione senza ricorrere né alle svalutazioni competitive, né ad altre misure che camuffavano restrizioni al libero commercio (appunto la *beggar-thy-neighbor policy* sopraccennata).

Di fatto Washington vinse la battaglia, poiché - essendo l'idea di Giscard di rendere annuale l'appuntamento dei leader dei "Cinque" - l'obiettivo si poteva conseguire solo con l'accordo degli Stati Uniti, cui sarebbe toccato indirlo per il 1976, quando oltre all'Italia fu poi chiamato a partecipare, sempre su desiderio di Washington, anche il Canada. Le resistenze di Francia e Regno Unito alla pressione di Washington venivano motivate dal pericolo dichiarato di una perdita di incisività del nuovo meccanismo di consultazione.

Non andava bene che il G7 dovesse limitarsi a "mettere il bollo" su decisioni alla cui adozione l'Italia non aveva partecipato

Alla fine Parigi e Londra accondiscesero alla richiesta di Washington: ma decisero di parare il colpo insistendo sulla permanenza comunque del G5 a livello dei ministri del Tesoro. Il G7 veniva dunque ad assumere un ruolo di libera discussione politica, certamente arricchente ed utile per la stabilità mondiale, ma solo notarile, cioè per la semplice ratifica delle questioni economico-valutarie previamente sottoposte allo scrutinio del G5 nel formato dei ministri del Tesoro.

È su questo "patto non scritto" che si reggeva l'estensione alla partecipazione di Italia e Canada alle riunioni al vertice del G7.

Una situazione analoga, ma più raramente applicata, esisteva del resto per la trattazione ristretta delle questioni di carattere strategico. Essa era affidata al "Gruppo di Berlino", che riproduceva il formato dei "Cinque", ad eccezione del Giappone. Tutto ciò, pur senza ridurre l'importanza del G7, evitava che esso si trovasse ad affrontare in plenaria, cioè a sette, temi che il "nucleo forte" (i "Cinque", ma in pratica i "quattro", appurato il non interesse del Giappone) riteneva preferibile confinare ad un esame ristretto.

Così avvenne durante il secondo vertice del G7, che nel giugno dell'anno dopo si tenne a San Juan di Portorico: dove senza la presenza di Aldo Moro, allora presidente del Consiglio dimissionario, si riunirono in gran segreto (quello di Pulcinella, s'intende) Francia, Germania, Gran Bretagna e Stati Uniti per esaminare il "Caso Italia" ed il rischio di una partecipazione al governo del Pci. Allora svolgevo - su incarico di

quindici anni successivi: una lunga fase della nostra politica in cui egli fu indubbiamente il più autorevole rappresentante dell'Italia di fronte ai grandi del mondo. Costantemente mosse la sua azione avendo ben presente un vincolo pregiudiziale e caratteristico dell'Italia: un paese che era innanzitutto un "grande importatore e grande esportatore". Questa condizione precipua pretendeva l'affermazione di una politica estera autorevole e credibile, lungimirante perché capace di costruirsi costantemente credito e solidarietà innanzitutto nei propri partner. Avendo contribuito fortemente ad impostarla per tutti quegli anni, in particolare in quelli del suo governo, fu anche in grado di sostenerla da par suo nell'occasione decisiva: quella che fu una vera e propria "battaglia" per acquisire la posizione decisiva negli assetti allora presenti nel mondo, rappresentata allora dalla presenza nel gruppo del G7.

Chi allora fu il suo collaboratore più efficace nell'impresa lo ricorda diffusamente qui accanto. Al suo ricordo ed alla sua ricostruzione voglio premettere due sottolineature che sono inevitabilmente dedicate al rapporto - proporzionale ma sempre decisivo, anche nella politica e nel potere - tra l'individuazione dell'obiettivo da raggiungere, la forza e cogenza dei mezzi e strumenti utilizzabili a questo scopo, il loro utilizzo reale in un tempo dato. In quel 1985 per entrare nel club dei grandi del mondo Craxi e l'Italia avevano innanzitutto delle buone carte dalla loro parte, giacché le buone ragioni della loro politica interna erano supportate da fatti reali: ad esempio proprio all'inizio di quell'anno era stata confermata il nostro sorpasso rispetto alla Gran Bretagna nella crescita del Pil. Una seconda buona carta è individuabile nella condizione particolarissima che Craxi era riuscito a costruirsi - e prevalentemente per sua bravura personale - nel rapporto con il presidente degli Stati Uniti Reagan, sia prima che durante ma soprattutto dopo Sigonella: una carta che, come ricorda bene Badini, fu decisiva nei giorni di Tokyo, obbligando i duri oppositori dell'Italia ad un consenso obbligato.

Ancora oggi non è per me facile individuare una spiegazione convincente dell'emergere e soprattutto dello stabilizzarsi di questo rapporto, così produttivo e fruttifero per l'azione dell'Italia, con il presidente americano. Tornando a riflettere, ritengo che tra i due leader, pur così

Roberto Gaja, ambasciatore a Washington - le funzioni di coordinatore italiano, con accesso alle informazioni e alla logistica, di tutto quello che riguardava i Capi delegazione. Ed è in tale veste che venni a sapere della riunione “segreta”. Non vi è dubbio che suonava per noi assai male essere messi sotto esame proprio dal gruppo di paesi cui si apparteneva. Quella ferita si rimarginò a fatica e non fu mai dimenticata da Bettino Craxi, inducendolo spesso a dubitare degli affidamenti che riceveva ed esigendone sempre una conferma diretta.

Completato il mio dossier fattuale, ne parlai a Gennaro Acquaviva, che propose di sottoporlo subito a Craxi, accentuando le sue conclusioni, cioè di agire per sopprimere il G5. In pratica egli era dell’avviso che dovevamo chiedere al presidente del Consiglio di assumere lui direttamente una iniziativa dell’Italia volta ad abolire il G5: e ciò in occasione del Vertice di Tokio fissato per il maggio 1986. Eravamo ben preparati a difenderne la portata politico-strategica, coscienti del rischio che essa apparisse a prima vista di natura tecnica. Ma non dovemmo faticare molto. Craxi, quando gliene andammo a parlare, ci interruppe per dirci che non aveva ancora dimenticato il trattamento subito dall’Italia a San Juan e non voleva che qualcosa di analogo potesse accadere in futuro. Per lui non andava bene che il G7 dovesse limitarsi a “mettere il bollo” su decisioni alla cui adozione l’Italia non aveva partecipato.

La vicenda della *Achille Lauro*, che scoppiò nei giorni successivi, obbligò ad accantonare il progetto: che tuttavia lo stesso presidente del Consiglio pensò bene di tirare fuori in occasione del suo sopra ricordato incontro con il Vice Segretario di Stato Whitehead: “Messa una pietra sopra i malintesi insorti in quella occasione”, e che avevano originato una crisi di governo, si rendeva utile, disse, approfittare della consultazione sulla riduzione delle armi nucleari per uno scambio di idee col presidente Reagan su questioni importanti per rafforzare ulteriormente l’intesa tra i due paesi.

E così fu. La riunione tra Craxi e Reagan si tenne il 24 ottobre del 1985 a New York, nei locali della Rappresentanza diplomatica degli Stati Uniti presso le Nazioni Unite. Il nostro presidente, una volta riaffermato l’interesse dell’Italia a studiare forme di più stretta intesa con gli Stati Uniti sui temi strategici, rappresentò il suo auspicio che in vista del prossimo vertice del G7 a Tokio si fosse potuto sgombrare il terreno da possibili ostacoli. Fedele alla sua prassi di “dire pane al pane e vino al vino”, chiese specificamente l’aiuto del Presidente Reagan per abolire il G5, che egli definì anacronistico e dannoso per la buona armonia che doveva esserci tra i Sette. Ed

diversi caratterialmente e culturalmente, si fosse creato in quei tre anni di frequentazione un rapporto di fiducia profondo, che nasceva dalla lealtà reciproca e che muoveva da una caratteristica non immediatamente percepibile perché precedeva la politica ma veniva anche prima degli interessi e delle convenienze tra loro.

Esso infatti muoveva da una simpatia, diciamo così, “sentimentale”, in qualche maniera legata ai loro due caratteri, pur così diversi. Io la vidi emergere davanti ai miei occhi già nel corso del primo incontro alla Casa Bianca, nell’ottobre 1983: quando Craxi, utilizzando l’informalità del pranzo che fece seguito agli incontri ufficiali, riuscì in poche battute a penetrare, e di fatto a dissolvere, per l’oggi e per il domani l’atmosfera di incertezza e quasi di insicurezza, francamente imbarazzante ed imbarazzata, che circondava il padrone di casa. Il presidente italiano riuscì allora nell’impresa utilizzando un’amichevole battuta, tradotta dalla splendida interprete che Craxi utilizzò in quegli anni con un sorriso complice e accattivante, con cui lo invitava a ripetere anche a lui quelle barzellette sulla Russia che in molti gli avevano assicurato che era abituato a raccontare ai suoi amici.

Ma dopo la risata liberatoria che seguì questo rapporto era proseguito assai più seriamente per gran parte dei tre anni successivi, fino al *Dear Bettino* con cui il presidente americano, poche settimane prima di quell’incontro decisivo di Tokyo, aveva voluto troncare l’iniqua ed infondata richiesta di scuse duramente avanzata dal suo Segretario di Stato nel fuoco della crisi di Sigonella: un fatto che aveva addirittura prodotto, in Italia, la prima crisi ministeriale su di un problema di politica estera. Insomma, per fare un punto che può essere utile a noi oggi: senza competenza, equilibrio, saggezza, coraggio e passione la politica diventa un esercizio deleterio che può fare un gran male alle nazioni, alle possibilità di sviluppo dei cittadini, alla nostra libertà. Forse conviene tornare a ricordarcelo.

aggiunse, per dare a Reagan il senso di concretezza e immediatezza di quanto chiedevamo, che “l’Italia nonostante fosse stata assente nella riunione del Plaza, aveva concorso al sostegno del dollaro non meno di Francia e Regno Unito”. Reagan - che non aveva cessato un secondo di ascoltare con



la massima attenzione Craxi - mostrò di capire perfettamente cosa gli stava chiedendo. Attese comunque, prima di rispondere, non più di una decina di secondi - il tempo, intuimmo, che il suo assistente gli chiarisse l'incidenza per gli interessi americani della richiesta- e poi disse, con un sorriso, che si sarebbe adoperato per "fare quello che Bettino gli chiedeva".

La risposta del Capo dell'Eliseo fu rassicurante,  
e sul G5 cadde definitivamente il sipario

Tornati a Roma, cominciammo a lavorare sugli aspetti pratici, a cominciare dalla squadra da metter su per dare sostanza alla nostra auspicabile futura partecipazione ad un G7 sicuramente più irrobustito. Convenimmo di lasciare per un secondo momento l'aspetto istituzionale, visto che con l'abolizione del G5 si poneva il problema della nomina di uno "sherpa" (viene così chiamato il Rappresentante personale del Capo di Stato e di governo) provvisto di buone conoscenze economiche e di autorevolezza. Al momento l'allora ambasciatore Renato Ruggiero, che sarebbe stato lo "sherpa" di Craxi a Tokio, dava ampie assicurazioni: ma era da attendersi che una persona dalle sue eccellenti capacità avrebbe trovato prima o dopo una diversa collocazione, come poi avvenne con la sua nomina prima a ministro del Commercio estero e poi a quella di ministro degli Esteri.

Al vertice di Tokio avemmo infatti delle avvisaglie sulla "timidezza" nei rapporti interpersonali nelle questioni mondiali sia del ministro del Tesoro Giovanni Goria, sia del Direttore generale del Tesoro Mario Sarcinelli. Per la squadra di Palazzo Chigi e il nuovo rapporto da stabilire con la Banca d'Italia non c'erano problemi. Al primo ci stava già lavorando Acquaviva, con economisti "di cappa e spada" del calibro di Antonio Pedone e con il Capo di Gabinetto di Andreotti, l'ambasciatore Luigi Guidobono Cavalchini. Al secondo ci dovevo pensare io, stabilendo una forte intesa con il Direttore degli Affari economici alla Farnesina, Giacomo Attolico, e

con la Banca d'Italia. Compito quest'ultimo facilitato dalla mia conoscenza sin dal tempo di Washington di Lamberto Dini, che era diventato Direttore generale della Banca d'Italia e che Craxi volle fosse parte della delegazione per Tokio: una mossa che si rivelò di importanza critica.

Ed eccoci a Tokio. Arrivammo nella capitale giapponese nella giornata del 3 maggio 1986, alla vigilia dell'inizio del vertice, fissato per i giorni 4 e 5. Craxi mi chiese se eravamo pronti a subentrare, in caso di necessità, ai due nostri rappresentanti ufficiali alla riunione dei ministri del Tesoro, che avrebbe dovuto vigilare sulla modifica del paragrafo che figurava nella bozza di Dichiarazione Finale e che avrebbe prefigurato la soppressione del G5. Egli in buona sostanza alludeva all'avvocazione del compito da parte degli stessi Capi di Stato e di governo nell'ipotesi di uno stallo nella riunione dei ministri del Tesoro. Io avevo ben chiare le parole chiave che dovevano apparire, ma la modulazione di esse spettava ad un esperto. Questo era, appunto, Lamberto Dini.

Con una certa fortuna riuscii a metter mano sul testo che era stato predisposto, per la parte finanziaria, dai ministri del Tesoro. Ahimé, mi accorsi che la versione del punto per noi decisivo non appariva sufficientemente chiara. Corsi da Dini e gli chiesi di apportare lui stesso le necessarie correzioni per rendere inequivocabile la nostra richiesta di soppressione implicita del G5. In sostanza occorreva far risalire le oscillazioni erratiche dei cambi (competenza dei ministri del Tesoro) agli squilibri economici che le determinavano (competenza dei Capi di Stato e di governo), cui andava esplicitamente conferito il compito di assicurare la "sorveglianza multilaterale". Ottenuto il testo corretto di cui avevo fatto fotocopia, e non vedendo il mio omologo canadese, che avrebbe dovuto lavorare con me, mi precipitai davanti la porta della sala dove erano in riunione i leader, e - intravista Isabella Randone, l'interprete di Craxi - le feci cenno di uscire. La incaricai di dire al presidente di farmi entrare e nel frattempo chiedere a Reagan di fare interrompere la discussione in corso. Tutto si gio-

cava sul filo dei minuti, poiché alcuni dei ministri del Tesoro stavano lasciando la sala dei lavori.

Entro e su incarico di Craxi mostro a Reagan la frase da cambiare. Reagan chiese al suo assistente di far chiamare con urgenza James Baker, che arrivò dopo neanche tre minuti. Nel frattempo Nakasone, capito che la questione era seria, cominciò a tergiversare nella conduzione dei lavori per coprire l'assenza momentanea dal tavolo di Reagan e Craxi, il quale aveva avuto cura di preavvertire il presidente Mitterrand dell'aspirazione italiana, trovandolo consenziente (a Mitterrand faceva gioco l'assunzione diretta del tema da parte dei leader poiché nella fase di co-abitazione che esisteva in quel periodo in Francia erano i repubblicani di Chirac a occupare il portafoglio del Tesoro, segnatamente Edouard Balladur).

#### Il vertice di Tokyo fu un grande successo per l'Italia

Arrivato, trafelattissimo, Baker, Reagan si rivolge a lui con fare sornione dicendogli (parole ad verbatim): *“Jim, I told you to get done what Bettino asked for. What hell did it arrive at your meeting?”* Baker, tra il preoccupato e il contrariato, dice che la frase l'aveva vista Gorla, trovandola rispondente all'obiettivo perseguito dall'Italia. Reagan guardò interrogativamente Craxi, che mi chiese di tirar fuori la frase con le correzioni che volevamo. Fortuna per me che avevo la copia destinata al collega canadese, poiché l'originale che Craxi aveva dato a Reagan non si trovava più. Ricevuta da me la fotocopia, Reagan disse a Baker: *“Jim, please, I want you to have this precise wording in the final text you will present us”*.

Uscii con Baker, che era scuro in volto e mi disse di cercare Gorla. Gli risposi che avremmo perso troppo tempo, non sapendo io dove fosse andato, e che poteva contare su di me per ogni copertura col presidente Reagan. Ma la cosa più difficile la risolse il ministro del Tesoro giapponese, che quale presidente del gruppo, riconvocò la riunione in una sala semideserta, dando la parola a Baker che annunciò di voler apportare alcune correzioni chieste dal Presidente Reagan. Dopo di che informò i presenti (forse tre o quattro) che il nuovo testo, non riscontrando lui alcuna obiezione, sarebbe stato fatto avere a minuti direttamente ai Capi delegazione, chiudendo la riunione.

Baker, da me seguito a ruota, tornò nella Sala dei “Principals”, assicurando che il testo finale avrebbe contenuto le correzioni chieste da Craxi. Craxi avvertì Mitterrand, che non mosse obiezioni e che gli mostrò al contrario una amichevole condiscendenza. Ciò fu assai importante poiché né la Thatcher né

Kohl sollevarono obiezioni. Ma già al momento delle conferenze stampa individuali era a tutti chiaro quello che il presidente Craxi annunciò in maniera più esplicita ai nostri giornalisti: la soppressione del G5 come organo ausiliario del G7 per gli aspetti finanziari.

Il vertice di Tokio fu un grande successo per l'Italia. Ma a noi che avevamo seguito le vicende un po' burrascose dei momenti finali non sfuggì l'importanza di un suo consolidamento sul terreno. Pesava soprattutto la co-abitazione in Francia, che andava seguita per il possibile colpo di coda che avrebbe verosimilmente tentato il rancoroso, ma dai modi signorili, ministro Balladur. Il tentativo in effetti ci fu, complice la tradizionale riunione del G5 in occasione dell'Assemblea annuale del Fmi in programma nel mese di settembre. Il ministro Balladur colse, comprensibilmente, l'opportunità, ma nulla si seppe a Palazzo Chigi. L'assenza di Lamberto Dini si faceva sentire e dal nostro ministero del Tesoro nulla trapelò di quella riunione, che non poteva certamente passare inosservata.

Ma, a Parigi, nel febbraio dell'anno successivo accadde di peggio. Grazie ad Antonio Ghirelli, portavoce della presidenza del Consiglio, vengo informato di un lancio Ansa in cui si parla di una riunione del G5 che precedeva quella del G7 nel formato di una cena di lavoro. Chiamo Sarcinelli, che mi conferma quanto avevo letto soffermandosi sulla “squisita cortesia” del ministro Balladur di informare previamente il ministro Gorla dei risultati della riunione. Lo pregai di non sottovalutare il grave rischio di mettere a repentaglio il grande successo di Tokio raccomandando di non andare alla Cena e di riferire per iscritto quanto stava accadendo a Parigi. Capii che non l'avrebbe fatto e feci scattare la procedura che si era stabilita per salvaguardare il risultato del vertice di Tokio.

Gennaio Acquaviva fece intervenire l'ambasciatore Guido-bono Cavalchini, che ne informò il ministro Andreotti, il quale parlò col presidente Craxi. E il ministro Gorla non andò alla cena di lavoro, provocando una reazione immediata da parte dell'omologo canadese e profondo imbarazzo negli altri membri del gruppo, in particolar modo da parte americana.

In pratica la nostra reazione valse ad accentuare le vere ragioni della “sedia vuota”: di contestare cioè che fosse comunque tollerabile, quale che fossero le modalità, un previo esame dei “Cinque” della situazione valutaria internazionale. Il che ci assicurava la necessaria coerenza per investire dello spiacevole incidente il presidente Mitterrand con una lettera amichevole ma ferma di Bettino Craxi. La risposta del Capo dell'Eliseo fu rassicurante, e sul G5 cadde definitivamente il sipario.